

Ut Saturnus equo geminum Chirona crearit.
 Ultima pars telæ, tenui circumdata limbo,
 Nexilibus flores hederis habet intertextos.
 Non illud Pallas, non illud carpere livor
 Possit opus. Doluit successu flava virago,
 Et rupit pictas, cælestia crimina, vestes:
 Utque Cytoriaco radium de monte tenebat,
 Ter, quater, Idmonia frontem percussit Arachnes.
 Non tulit infelix, laqueoque animosa ligavit
 Gutturæ: pendentem Pallas miserata levavit;
 Atque ita, Vive quidem, pende tamen, improba, dixit:
 Lexque eadem pœnæ, ne sis secunda futuri,
 Dicta tuo generi, serisque nepotibus esto.
 Postea discedens succis Hecateïdos herbæ
 Sparsit, et extemplo tristi medicamine tactæ
 Defluxere comæ, cumque his et naribus, et auribus:
 Fitque caput minimum, toto quoque corpore parva est.
 In latere exiles digiti pro cruribus hærent:
 Cætera venter habet; de quo tamen illa remittit
 Stamen, et antiquas exercet aranea telas.

Ut Saturnus etc. Saturno mutato in cavallo generò di Filira il centauro (*geminum*) Chirone.

Fassi un cavallo il padre di Chirone.

(POLIZIANO, St. 108.)

Non illud . . . carpere livor. L' Ariosto C. VIII.

Che non trova l'invidia in che l'emende.

Doluit etc. Sopportò di mal animo di esser vinta, e spezzò la tela in cui erano istoriati i delitti degli Dei.

Radium. Spuola.

Cytoriaco . . . de. Di bosso, che si trovava in gran quantità nel Citoro monte nella Paffagonia nell'Asia minore.

Lex . . . eadem pœnæ etc. Del medesimo modo di pena siano puniti anche i tuoi posterì.

Dicta . . . esto. Sia stabilita.

Generi . . . nepotibus. Intendi i ragnoli.

Hecateïdos erbæ. Vuolsi che s'intenda qui dell'aconito, erba venenosissima ritrovata da Ecate famosa incantatrice madre di Medea.

Defluxere. Caddero.

Exiles. Sottili.

Remittit stamen. Trae il filo.

Nel Lib. II. Cap. XVI. dicemmo che gli Dei non vanno soggetti all'invidia: qui è di mestieri ritrattare il detto da noi perchè il fatto presente della misera Aracne ci reca nella contraria sentenza. Aracne sfida Pallade con quella sicurezza che le dava la sua somma perizia nell'arte, e lavora sì egregiamente che neppur l'invidia stes-

CAP. V.

Niobe dispregia Latona.

Lydia tota fremit, Phrygiæque per oppida facti
 Rumor it, et magnum sermonibus occupat orbem.
 Ante suos Niobe thalamos cognoverat illam,
 Tunc, cum Mæoniam virgo Sipylumque colebat;
 Nec tamen admonita est pœnâ popularis Arachnes
 Cedere Cælitibus, verbisque minoribus uti.
 Multa dabant animos; sed enim nec conjugis artes,
 Nec genus amborum, magnique potentia regni,
 Sic placere illi, quamvis ea cuncta placerent,
 Ut sua progenies; et felicissima matrum
 Dicta foret Niobe, si non sibi visa fuisset.
 Nam sata Tiresiâ, venturi præscia Manto

sa potrebbe trovar da ridire. Che fa Pallade a ciò? Tormentata dall'invidia non sa per le vie della buona ragione vendicarsi della sua rivale, ma non vuol che si dica che essa ha potuto stare al paragone con sè, e uscirne vittoriosa. Usa perciò dell'ultima ragione de' grandi, la prepotenza, e la muta in ragno. Viva la ragion degli Dei! E vivano coloro che si piacciono d'imitarli! Adriano imperatore di Roma condannava alla morte l'architetto Apollodoro, perchè era reo di saperne più di lui in fatto di Architettura.

V. Phrygiæ. Di Frigia regione dell'Asia minore.

Facti. Della trasformazione di Aracne.

Ante suos . . . thalamos. Prima di maritarsi ad Anfione re di Tebe Niobe aveva conosciuto Aracne, perchè abitava com'essa la Lidia (*Mæoniam*).

Sipylum. Oggi *Cusinas*, monte di Lidia.

Popularis. Della medesima nazione.

Admonita etc. Non imparò all'altrui spese ad esser più saggia, a parlare più modestamente (*verbis minoribus uti*). E sì che ne aveva avuto l'esempio in Aracne. Avea ragione l'Ariosto quando diceva:

Ben è felice quel, donne mie care,

Ch'esser accorto all'altrui spese imparo.

Animos. Superbia.

Conjugis artes. La musica, in cui Anfione suo marito era valentissimo.

Genus amborum. Anfione era figlio, e Niobe nipote di Giove.

Si non sibi visa. Niobe sarebbe stata la più felice delle madri, se non le fosse sembrato di esserlo: perchè siffatta felicità la rese superba, disprezzatrice de' Numi, e quindi infelicissima.

Manto. Indovina, figlia di Tiresia. Dal suo nome si chiamò la città di Mantova. Vedine in Dante (*Inf. C. XX.*) il racconto.

Per medias fuerat, divino concita motu,
 Vaticinata vias: Ismenides, ite frequentes,
 Et date Latonæ, Latonigenisque duobus,
 Cum prece thura piâ, lauroque innectite crinem:
 Ore meo Latona jubet. Paretur, et omnes
 Thebaides jussis sua tempora frondibus ornant,
 Thuraque dant sanctis, et verba precantia flammis.
 Ecce venit comitum Niobe celeberrima turbâ,
 Vestibus intexto Phrygiis spectabilis auro,
 Et, quantum ira sinit, formosa; movensque decoro
 Cum capite immissos humerum per utrumque capillos
 Constitit: utque oculos circumtulit alta superbos;
 Quis furor auditos, inquit, præponere visis
 Cælestes? aut cur colitur Latona per aras,
 Numen adhuc sine thure meum est? mihi Tantalus auctor,
 Cui licuit soli Superiorum tangere mensas:
 Pleiâdum soror est genitrix mea; maximus Atlas

Vaticinata. Qui non fa un vaticinio propriamente detto, ma intima i sacrifici. *Vaticinari* significa parlare per impulso divino.
Ismenides. Tebaue. L'Ismeno era un fiume di Beozia.
Latonigenis. Ai figli di Latona: Apollo e Diana.
Piâ. Che dichiarano la pietà dell'animo.
Lauroque innectite crinem. Si portava il capo incoronato d'alloro, perchè questo era sacro ad Apollo. Su ciò vedi Lib. I. Cap. XV.
Celeberrima. Seguita da molte compagne alla foggia delle regine orientali.

Vestibus . . . Phrygiis. I Frigii furono i primi a fare nelle vesti squisiti ricami, e a intesserle di fila d'oro.

Spectabilis. Degna di esser veduta, bellissima.

Intanto vien la Imperatrice altera,
 Spettabile di gemme e d'ostro e d'oro.

In mezzo va d'un'onorata schiera
 Con maestà, con grazia e con decoro,
 Ma lo sdegno che avea nel lume accolto,
 Togliea qualche splendore al suo bel volto.

(ANGUILLARA)

Immissos. Sciolti, sparsi.

Alta. Pettoruta: i superbi marciano a testa alta.

Quis furor etc. Qual furore, qual follia è la vostra di anteporre gli Dei (*cælestes*) conosciuti solo per udita (*auditos*) a quelli che vedete cogli occhi? (*visis*).

Per aras. Su molti altari.

Tantalus auctor. Son figlia di Tantalò: sul quale vedi Lib. IV. Cap. V.

Tangere mensas. Esser commensale.

Pleiâdum soror. Era madre di Niobe Taigete una delle Pleiadi figlie di Atlante. Sul quale vedi Lib. IV. Cap. IX.

Est avus, æthereum qui fert cervicibus axem.
 Jupiter alter avus; socero quoque glorior illo.
 Me gentes metuunt Phygiae, me regia Cadmi
 Sub dominâ est; fidibusque mei commissa mariti
 Mœnia cum populis a meque viroque reguntur.
 In quamcumque domus adverti lumina partem,
 Immensæ spectantur opes: accedit eodem
 Digna Deâ facies: huc natas adjice septem,
 Et totidem juvenes, et mox generosque nurusque.
 Quærite nunc, habeat quam nostra superbia causam:
 Nescio quoque audete satam Titanida Cæo
 Latonam præferre mihi? cui maxima quondam
 Exiguam sedem parituræ terra negavit?
 Nec cælo, nec humo, nec aquis Dea vestra recepta est;

Jupiter aller avus. Avo paterno perchè padre di Tantalò.

Socero. Perchè padre di Anfione.

Regia Cadmi. Tebe. Lib. I. Cap. I.

Me . . . sub dominâ. Sotto la mia signoria.

Mœnia. Le mura di Tebe fabbricate (*commissa*) dalla cetra (*Adibus*) del mio marito ecc. Anfione era sì valente sonatore di cetra che

I sassi dispiccar facea dal monte:

E tanta col suo suon condusse pietra,

Tanto pin, tanta sabbia e tanta fonte,

Che con ròcche elevate e forti mura

La sua regia città rendè sicura.

(ANGUILLARA)

In quamcumque etc. In qualunque parte della casa mi volga

Tutto veggio splendor, tutto tesoro,

Ostro, perle, rubin, smeraldi ed oro.

(IDEM)

Accedit eodem.

Aggiungi a questo il mio splendor del viso,

Che mostra col divin che vi risplende,

Ch'io dell'elette son del Paradiso.

(IDEM)

Quærite etc. Domandatemi ora perchè sia così superba. Comechè vi potesse esser potenza sì grande da legittimar la superbia. Coperti d'oro o di stracci, re o plebei non siamo tutti vermi ugualmente?

Nescio quoque etc. E osate di preferirmi Latona nata di non so qual Ceo? Ceo era uno de' Titani o Giganti, e perciò Latona è detta *Titanida*.

Cui . . . terra negavit etc. Giunone recandosi a noia, che Latona fosse gravida di Giove costrinse tutte le terre a giurare di non darle luogo ove partorisce. Ma Delò isola del mare Egeo che prima era nascosta sotto le onde e andava errando, non essendo tenuta

Exul erat mundi, donec miserata vagantem,
 Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis;
 Instabilemque locum Delos dedit: illa duorum
 Facta parens; uteri pars hæc est septima nostri.
 Sum felix, quis enim neget hoc? felixque manebo.
 Hoc quoque quis dubitat? tutam me copia fecit.
 Major sum, quam cui possit fortuna nocere,
 Multaque ut eripiat, multo mihi plura relinquet.
 Excessere metum mea jam bona: fingite demi
 Huic aliquid populo natorum posse meorum;
 Non tamen ad numerum redigar spoliata duorum,
 Latonæ turbâ: quæ quantum distat ab orbâ?
 Ite sacris, properate sacris, laurumque capillis
 Ponite. Deponunt, et sacra infecta relinquent,
 Quodque licet, tacito venerantur murmure numen.
 Indignata Dea est; summoque in vertice Cynthi,
 Talibus est dictis geminâ cum prole locuta.

da questo giuramento della terra, emerse per comando di Nettuno e dette sopra di sè facoltà a Latona di alleviarsi del parto.

Exul erat etc. Era bandita dal mondo.

Donec etc. Finchè Delo avuta compassione di Latona le disse: tu vai errante per la terra, io per l'onde ecc. Di questo errare di Delo così Dante (*Purg. C. XX.*):

Si scotea sì forte Delo
 Pria che Latona in lei facesse nido
 A partorir li due occhi del cielo.

Illa etc. Latona in Delo partorì Apollo e Diana.

Uteri pars . . . septima etc. Questi due non sono che un settimo di quelli partoriti da me. Niobe era madre a quattordici figli secondo Ovidio e altri: a dodici, secondo Omero.

Multaque ut eripiat etc. Quattunque la fortuna mi tolga una gran parte ecc.

Excessere metum. Sono fuori di timore, di pericolo.

Populo. Moltitudine, numero grande.

Non tamen etc. Qui gl'interpreti danno lezioni e spiegazioni diverse. Noi seguiamo e la lezione e l'interpretazione di Gierig. Senso. Quand'anche io fossi spogliata di molti figli, pure in tanta moltitudine (*turbâ*) non sarò ridotta al numero dei due di Latona, la quale coi suoi due, quanto (cioè quanto poco) differisce (*quantum distat*) da una donna orba di figli?

Ite sacris. Sottintendi la proposizione *a*. Andate via dai sacrifici, lasciateli in fretta.

Infecta. Non finiti, a mezzo.

Cynthi. Monte nell'isola di Delo.

C A P. VI.

Apollo e Diana uccidono i figli di Niobe.

Ambo sdegnati
 Che Niobe ardisse all'immortal Latona
 Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
 Sol di due parti fu feconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti furo
 Da due traftiti.
 (OMERO, Iliad. XXIV. Trad. del Monti)

En ego vestra parens, vobis animosa creatis,
 Et nisi Junoni, nulli cessura Dearum,
 An Dea sim dubitor, perque omnia sæcula cultis
 Arceor, o nati, nisi vos succurritis, aris.
 Nec dolor hic solus: diro convicia facto
 Tantalus adjecit, vosque est posponere natis
 Ausa suis, et me (quod in ipsam recidat) orbam
 Dixit, et exhibuit linguam scelerata paternam.
 Adjectura preces erat his Latona relatis:
 Desine, Phœbus ait, pœnæ mora longa, querelas.
 Dixit idem Phœbe, celerique per aëra lapsu
 Contigerant tecti Cadmeida nubibus arcem.
 Planus erat, lateque patens prope mœnia campus,
 Assiduis pulsatus equis, ubi turba rotarum,
 Duraque mollierat subjectas ungula glebas.
 Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
 Conscendunt in equos; Tiriouque rubentia fuco

VI. *Vobis animosa creatis.* Superba di avervi generati.

Cultis. Adornate, frequentate.

Arceor . . . aris. Un Dio è cacciato dalle are, quando gli sono interdetti i sacrifici.

Tantalus. Niobe figlia di Tantalò.

Quod in ipsam etc. Che ricada su lei.

Exhibuit linguam . . . paternam. Si mostrò linguacciuta come suo padre. Tantalò ammesso alle mense degli Dei svelò i loro segreti, e fu perciò condannato all'Inferno. Vedi Lib. IV. Cap. V.

Pœnæ mora etc. Questi lamenti fanno prostrar di troppo la pena.

Phœbe. Diana.

Cadmeida . . . arcem. La ròcca di Tebe fabbricata da Cadmo.

Planus erat. Fuori delle città antiche erano sempre dei luoghi piani, ove la gioventù si esercitava ai torneamenti e alla corsa.

Assiduis pulsatus etc. Pesto, esercitato continuamente dai cavalli.

Tyrio . . . rubentia etc. Coperti di gualdrappe purpuree.

Terga premunt, auroque graves moderantur habenas.
 E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
 Prima suæ fuerat, dum certum flectit in orbem
 Quadrupedis cursus, spumantiaque ora coërcet,
 Hei mihi! conclamat, medioque in pectora fixa
 Tela gerit, frænisque manu moriente remissis,
 In latus a destro paulatim defluit armo.
 Proximus, audito sonitu per inane pharetræ,
 Fræna dabat Sipylus: veluti cum præscius imbres
 Nube fugit visâ, pendentiaque undique rector
 Carbasa deducit, ne quâ levis effluat aura.
 Fræna tamen dantem non evitabile telum
 Consequitur, summâque tremens cervice sagitta
 Hæsit, et exstabat nudum de gutture ferrum.
 Ille, ut erat pronus, per colla admissa jubeisque
 Volvitur, et calido tellurem sanguine fœdat.
 Phædimus infelix, et aviti nominis hæres
 Tantalus, ut solito finem imposuere labori,
 Transierant ad opus nitidæ juvenile palæstræ;
 Et jam contulerant areto luctantia nexu
 Pectora pectoribus, cum tento concita nervo,
 Sicut erant juncti, trajecit utrumque sagitta.
 Ingemuere simul, simul incurvata dolore

Sarcina . . . prima. Il primogenito.

Dum certum flectit etc. Mentre volge in giro il cavallo maestrevolmente e con leggiadria.

Defluit. Cade.

Per inane. Per l'aria.

Fræna dabat. Allentava le briglie, fuggiva a briglie sciolte.

Rector etc. Il pilota prevedendo la pioggia allorchè scorge una nube, per affrettarsi spiega da ogni parte le vele sospese alle antenne, onde accolgano ogni aura anche più lieve.

Pronus. Col capo e col petto piegato in avanti come quelli che incitano al corso i cavalli.

Per colla admissa. Pel collo del cavallo incitato al corso.

Volvitur. Cade precipitosamente.

Labori. Alla corsa.

Transierant. I giovani, finite le esercitazioni campestri, erano passati alla lotta nella palestra. I lottatori si ungevano le membra di olio per ammolirle: perciò l'epiteto *nitida*.

Contulerant etc. Aveano cominciato a lottare.

Areto . . . nexu. Con istretti nodi: si erano strettamente abbracciati.

Tento concita nervo. Scoccata dal teso arco.

Membra solo posuere, simul suprema jacentes
 Lumina versarunt, animam simul exhalarunt.
 Aspicit Alphenor, laniataque pectora plangens
 Advolat, ut gelidos complexibus allevet artus,
 Inque pio cadit officio: nam Delius illi
 Intima fatifero rupit præcordia ferro.
 Quod simul eductum est, pars est pulmonis in hamis
 Eruta, cumque animâ cruor est effusus in auras.
 At non intonsum simplex Damasicthona vulnus
 Afficit: ictus erat, quâ crus esse incipit, et quâ
 Mollia nervosus facit internodia poples:
 Dumque manu tentat trahere exitiabile telum,
 Altera per jugulum pennis tenuis acta sagitta est:
 Expulit hanc sanguis, qui se jaculatus in altum
 Emicat, et longe terebratâ prosilit aurâ.
 Ultimus Ilioneus non profectura precando
 Brachia sustulerat: Dique o communiter omnes
 Dixerat (ignarus non omnes esse rogandos)
 Parcite. Motus erat, cum jam revocabile telum
 Non fuit, Arcitenens: minimo tamen occidit ille
 Vulnere, non alte percusso corde sagittâ.

Suprema . . . lumina etc. Stralunarono gli occhi moribondi.

Laniataque pectora plangens. Gioè percotendosi il petto in modo da squarciarlo.

In hamis. Nella uncinata punta della saetta.

Quâ crus etc. Era stato colpito presso al ginocchio ove i nervi legano la gamba alla coscia; *poples* è la piegatura interiore del ginocchio.

Internodia. Lo spazio tra i nodi che legano la gamba e il ginocchio.

Pennis tenuis acta. La saetta s'immerse tutta nella gola. Le saette nella parte posteriore opposta alla punta erano fornite di penne, le quali le facevano andare più veloci e diritte. Perciò anche l'Ariosto, (C. XII.) dice: *pennuti dardi*.

Jaculatus etc. Qui Ovidio si è diletato ad ammassar parole che presso a poco significano tutte lo stesso. (*Jaculatus, emicuit, prosilit, terebratâ aurâ.*)

Ignarus non omnes etc. Perchè in questo caso doveansi pregar solamente Diana e Apollo.

Arcitenens etc. Apollo si era mosso a pietà, ma non poté trattenere la saetta già scoccata.

Non alte. La ferita non era entrata profonda nel cuore: lo avea appena punto. Secondo alcuni il famoso Apollo di Belvedere, la più bella delle statue antiche pervenute sino a noi, vuolsi che sia in atto di uccidere i figli di Niobe.

C A P. VII.

*Furie di Niobe. Anche le sue figlie sono morte dalle saette.
Ed essa è conversa in sasso.*

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedevo io te segnata in su la strada
Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
(DANTE, Purg. C. XII.)

Fama mali, populique dolor, lacrymæque suorum
Tam subitæ matrem certam fecere ruinæ,
Mirantem potuisse, irascentemque quod ausi
Hoc essent Superi, quod tantum juris haberent.
Hæc pater Amphion, ferro per pectus adacto,
Finierat moriens pariter cum luce dolorem.
Heu quantum hæc Niobe Niobe distabat ab illâ,
Quæ modo Latois populum submoverat aris,
Et mediam tulerat gressus resupina per urbem,
Invidiosa suis, at nunc miseranda vel hosti!
Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo
Oscula dispensat natos suprema per omnes.
A quibus ad cælum liventia brachia tollens,
Pascere crudelis nostro, Latona, dolore,
Pascere, ait, satiaque meo tua pectora luctu:

VII. *Mirantem potuisse.* Maravigliando che gli Dei avesser potuto ucciderle tutti i suoi figli.

Heu quantum . . . distabat. Anche Virgilio (*Æn. II.*)

Quantum mutatus ab illo
Hectore etc.

E il Tasso nella *Gerus. C. IV.*

Quanto diversa oimè da quel di pria.

Latois . . . submoverat etc. Aveva allontanato il popolo dalle arc di Latona.

Resupina. Col capo sì alto da averlo ripiegato verso il tergo.

Invidiosa. Che faceva invidia ai suoi.

Miseranda vel hosti. Da muovere a compassione anche un nemico: il che significa essere in una calamità estrema, la maggiore che si possa dire.

Il Petrarca parlando delle estreme sciagure d'Italia dice esser tali Che Annibale, non ch'altri, farian pio.

A quibus etc. Scioltasi dall'amplesso de' figli morti volge al cielo le braccia livide (*liventia*) dalle percosse datesi in tanto dolore.

Piangeva i figli ecc.

Le man stringendo, e con doglioso affetto

Al ciel volgendo il minacciante aspetto.

(TASSO, Rinaldo C. VIII.)

Corque ferum satia, dixit: per funera septem
Efferor, exulta, victrixque inimica triumphæ.
Cur autem victrix? miseræ mihi plura supersunt,
Quam tibi felici: post tot quoque funera vinco.
Dixerat, et sonuit contento nervus ab arcu,
Qui, præter Nioben unam, conterruit omnes:
Illa malo est audax. Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores:
E quibus una, trahens hærentia viscere tela,
Imposito fratri moribunda relanguit ore.
Altera solari miseram conata parentem,
Conticuit subito, duplicataque vulnere cæco est,
Oraque non pressit, nisi postquam spiritus exit.
Hæc frustra fugiens collabitur; illa sorori
Immoritur: latet hæc: illam trepidare videres.
Sexque datis letho, diversaque vulnera passis,

Per funera septem etc. Muoio di sette morti. Idea simile a questa è quella del Tasso nella *Gerus. C. IX.*

Il padre, ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un tempo il fece!
Rimira in cinque morti or la sua morte.

Plura supersunt. Mi rimangono sette figlie.

Ab arcu. Dell'arco di Diana.

Illa malo etc. Nella disgrazia è audace.

Vestibus atris. Vestite a lutto.

Stan le figlie di Niobe in viso smorte
Davanti a lei, sovra i fraterni petti,
Qual di duol, qual di tema, e qual di morte
Scorti avendo negli atti vari affetti.

(TASSO, Rinaldo C. VIII.)

Toros. I feretri dove eran posti i giovani morti.

Demisso crine. Sciolti i capelli.

Hærentia viscere. Infissi nelle viscere.

Imposito fratri. Cadde moribonda col volto sul fratello. Mori mentre baciava il fratello.

Altera solari etc.

Una ch'apre le labbra, onde conforte
La madre forse con pietosi detti,
Riceve in questa il dardo in bocca, e pare
Fermarsi a mezzo tronco il suo parlare.

(TASSO, Rinaldo C. VIII.)

Duplicata. Incurvata, e prostrata a terra.

Cæco. Occulta, non apparente.

Oraque non pressit. E non chiuse la bocca a motivo del dolore, se non dopo essere spirata.

Ultima restabat, quam toto corpore mater,
 Totâ veste tegens, Unam, minimamque relinque;
 De multis minimam posco, clamavit, et unam:
 Dumque rogat, pro qua rogat, occidit. Orba resedit
 Exanimis inter natos, natasque, virumque;
 Dirigitque malis: nullos movet aura capillos;
 In vultu color est sine sanguine, lumina mœstis
 Stant immota genis, nihil est in imagine vivum:
 Ipsa quoque interius cum duro lingua palato
 Congelat, et venæ desistunt posse moveri,
 Nec flecti cervix, nec brachia reddere motus,
 Nec pes ire potest, intra quoque viscera saxum est.
 Flet tamen, et validi circumdata turbine venti

Ultima restabat. Secondo la tradizione degli Argivi ne furono salvate due, Clori e Amicla, le quali fabbricarono un tempio a Latona: la prima è ricordata da Omero (*Odiss. XI.*)

L'egregia Clori
 Che Neleo, di lei preso, a sè congiunse.

La galleria di Firenze in uno de' suoi saloni offre in sedici statue greche la terribil tragedia della sventurata casa di Niobe. La madre e le figlie, dice Winckelmann, sono e saranno sempre i più perfetti modelli di bellezza.

Quam toto corpore etc. Niobe a quest' ultima fece scudo del suo corpo, la ricoprì colle sue vesti, e gridò: Lasciatemi, o Dei almen questa di tanta prole; questa la più piccola delle mie figlie: e mentre pregava, quella per cui pregava cadde trafitta. In questo atteggiamento di preghiera, e con la figlia coperta delle sue vesti e difesa dal suo corpo, è la Niobe di Firenze, opera secondo alcuni di Prassitele, secondo altri di Scopas. Così la descrisse anche il Tasso (*Rinaldo C. VIII.*)

Si scorge in Niobe duol grave ed intenso
 Mentre nasconde col suo corpo stesso
 L'ultima figlia che tremante sembra,
 Coprir le sue colle materne membra.

Dirigit. Divenne di sasso.

Desistunt posse moveri. Non batton più i polsi.

fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze
 Son delle Ninfe, che sul verde margo
 Danzano d'Acheloo, cangiata in rupe
 Sensibilmente ancor piange, e in ruscelli
 Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.

(ILIAD. XXIV. Trad. del Monti)

Turbine venti. Da un impetuoso vento è trasportata in Frigia sua patria, ove è il monte Sipilo, il cui marmo si dice che sudi continuamente. — Pausania dice di esser salito sul Sipilo e aver veduta

In patriam rapta est; ubi fixa cacumine montis,
 Liquitur, et lacrymis etiamnum marmora manant.

C A P. VIII.

I contadini mutati in rane.

Tunc vero cuncti manifestam numinis iram
 Fœmina, virque timent, cultuque impensius omnes
 Magna gemelliparæ venerantur numina divæ;
 Utque fit, a facto propiore priora renarrant.
 E quibus unus ait: Lyciæ quoque fertilis agris
 Non impune Deam veteres sprevere coloni.
 Res obscura quidem est ignobilitate virorum,
 Mira tamen: vidi præsens stagnumque locumque
 Prodigio notum. Nam me jam grandior ævo
 Impatiensque viæ genitor, deducere lectos
 Jusserat inde boves, gentisque illius eunti
 Ipse ducem dederat; cum quo dum pascua lustrò
 Ecce lacu medio, sacrorum nigra favillâ
 Ara vetus stabat, tremulis circumdata cannis.
 Restitit, et pavido, Faveas mihi, murmure dixit
 Dux meus: et simili, Faveas, ego murmure dixi.
 Naiadum, Faunine foret tamen ara rogabam,
 Indigenæve Dei; cum talia rettulit hospes;

una scoscesa rupe la quale, a chi la riguardava dappresso, offriva l'immagine di una donna mesta e in lacrime.

VIII. Gemelliparæ. Latona che partorì due gemelli.

A facto propiore. Dal fatto recente prendono occasione di narrarne altri accaduti in antico.

Grandior ævo. Vecchio.

Impatiens . . . viæ. Incapace di sopportare i disagi di un lungo viaggio.

Deducere lectos . . . boves. Secondo alcuni il padre di questo narratore era un macellaro. Egli avea ordinato al suo figlio di recarsi in Licia e comprare dei bovi belli e grassi, e gli avea dato a compagno un uomo di Licia (*gentis illius*).

Dum pascua lustrò. Mentre vo per i pascoli tra gli armenti, a sceglierne i bovi ecc.

Nigra favillâ etc. Eravi un' ara nera ancora per le faville e le ceneri dei sacrifici.

Murmure. Con voce sommessa.

Naiadum, Fauni, Vedi Lib. I. Cap. VIII.

Indigenæ. Del paese, non forestiero.

Hospes. Il Licio, che mi conduceva, rispose così.

Non hac, o juvenis, montanum numen in arâ est.
 Illa suam vocat hanc, cui quondam regia conjux
 Orbem interdixit, quam vix erratica Delos
 Orantem accepit, tunc cum levis insula nabat.
 Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
 Edidit invitâ geminos Latona novercâ.
 Hinc quoque Junonem fugisse puerpera fertur,
 Inque suo portasse sinu, duo numina, natos.
 Jamque Chimærifæræ, cum sol gravis ureret arva,
 Finibus in Lyciæ, longo Dea fessa labore,
 Sidereo siccata sitim collegit ab æstu,
 Uberaque ebiberant avidi lactantia nati.
 Forte lacum mediocris aquæ prospexit in imis
 Vallibus: agrestes illic fruticosa legebant
 Vimina cum juncis, gratamque paludibus ulvam.
 Accessit, positoque genu Titania terram
 Pressit, ut hauriret gelidos potura liquores.
 Rustica turba vetat. Dea sic affata vetantes:
 Quid prohibetis aquas? usus communis aquarum est;
 Nec solem proprium natura, nec aëra fecit,

Montanum numen etc. Non si onora su quest'ara un nume de monti, come un Fauno ecc.

Illa suam etc. La chiama sua quella Dea; cioè è sacra a quella Dea (Latona) a cui una volta Giunone (*regia conjux*) ecc. Vedi Cap. V.

Illic incumbens. Ivi, in Delo appoggiandosi a una palma e a un ulivo (*Palladis arbore*) s'alleviò di due gemelli a dispetto di Giunone (*novercâ*).

Hinc quoque etc. Si racconta che di qui, di Delo, Latona ancora puerpera, cioè subito dopo aver partorito ecc.

fuggi nella Licia con l'impaccio
 Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.

(ANGUILLARA)

Chimærifæræ . . . Lyciæ. In Licia era il monte Chimera, che vomitava continuamente fuoco. Dai poeti è descritto come un mostro col capo di leone, col corpo di capra, e colla coda di drago.
Cum sol.

quando il sol gli aridi campi fiede.

(GERUS. C. III.)

Siccata. A motivo del caldo era divenuta assetatissima.

Ebiberant. Aveano asciugato.

Posito . . . genu. Inginocchiatasi per bere. Dipinge l'atto.

Titania. Latona figlia di Ceo uno de' Titani.

Usus communis etc. Le acque sono comuni a tutti: oggi però bisogna eccettuare le acque del mare, le quali sono del fisco.

Nec tenues undas: ad publica munera veni.
 Quæ tamen ut delis, supplex peto: non ego nostros
 Abluere hic artus, lassataque membra parabam,
 Sed relevare sitim: caret os humore loquentis,
 Et fauces arent, vixque est via vocis in illis.
 Haustus aquæ mihi nectar erit, vitamque fatebor
 Accepisse simul: vitam dederitis in undis.
 Hi quoque vos moveant, qui nostro brachia tendunt
 Parva sinu, et casu tendebant brachia nati.
 Quem non blanda Deæ potuissent verba movere?
 Hi tamen orantem perstant prohibere; minasque
 Ni procul abscedat, conviciaque insuper addunt.
 Nec satis est: ipsos etiam pedibusque manuque
 Turbaverè lacus, imoque e gurgite mollem
 Huc, illuc limum saltu movere maligno.
 Distulit ira sitim, neque enim jam filia Cœi
 Supplicat indignis, nec dicere sustinet ultra
 Verba minora Dea, tollensque ad sidera palmas.
 Æternum stagno, dixit, vivatis in isto.
 Eveniunt optata Deæ: juvat esse sub undis,
 Et modo tota cavâ submergere membra palude,
 Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare:
 Sæpe super ripam stagni consistere, sæpe
 In gelidos resilire lacus: sed nunc quoque turpes
 Litibus exercent linguas, pulsoque pudore,
 Quamvis sint sub aquâ, sub aquâ maledicere tentant.
 Vox quoque jam rauca est, inflataque colla tumescunt;

Publica munera. Le acque furono donate dalla natura a tutti in comune.

Vixque etc. Appena per l'aridità posso parlare.

Haustus etc. Un sorso d'acqua sarà per me un nettare.

Hi quoque etc. Mostra a questi scortesi villani Apollo e Diana, affinché siano mossi a compassione almeno dalla loro tenera età.

Distulit ira etc. Lo sdegno le fece cessar la sete.

Minora. Umilianti, e non convenevoli a una Dea.

Eveniunt. Ai detti segue l'effetto.

Juvat. Perchè già prendono la natura di rane, cui è diletto lo star sotto l'acqua. Osserva con quanta bellezza e proprietà di parole sono qui descritti e gli scherzi e il gracidar delle rane.

Summo . . . gurgite. A fior d'acqua.

Exercent linguas etc. Adopran le lingue a schiamazzare, a gracidare. E in ciò fare sembra che litighino, perchè ripetono l'istesso metro tutte insieme.

Pulso . . . pudore. Divenute sfacciate.

Ipsaque dilatant patulos convicia rictus;
Terga caput tangunt, colla intercepta videntur;
Spina viret; venter, pars maxima corporis, albet:
Limosoque novæ saliunt in gurgite ranæ.

C A P. IX.

Marsia è scorticato da Apollo. La spalla d'avorio di Pelope.

La favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia è, dice Didimo Cherico, allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agli ignoranti pro-sontuosi, quanto della vendicativa invidia dei dotti.

Sic ubi nescio quis Lyciæ de gente virorum
Rettulit exitium; satyri reminiscitur alter,
Quem Tritoniacâ Latous arundine victum
Affecit pœnâ. Quid me mihi detrahis? inquit:
Ah piget! ah non est, clamabat, tibia tanti!

Rictus. L'apertura della bocca.

Intercepta. Assorbito, e tolto di mezzo al tergo: le rane non hanno collo.

Spina viret. Il tergo è verde. Questa trasformazione dette al Pussino argomento di un quadro, nel quale i villani di Licia sono dipinti nel momento in cui parte del loro corpo è già mutata nelle brutte muse degli stagni, e parte conserva ancora l'antica forma.

IX. Sic etc. Costruzione. *Ubi nescio quis sic rettulit exitium virorum de gente Lyciæ.*

Satyri etc. Un altro si rammenta del tristo fine del satiro Marsia. Questo Marsia fu un famoso sonatore di Frigia, e inventò la sampogna e il flauto.

Tritoniacâ . . . arundine. I Greci attribuivano l'invenzione della sampogna a Minerva, la quale chiamavasi anche *Tritonia*. Vedi Lib. II. Cap. XVII.

Latous. Apollo figlio di Latona.

Quid me etc. Perché mi levai la mia pelle, perchè mi scorticai? Dante dice che Apollo trasse Marsia

Della vagina delle membra sue.

E ciò perchè Marsia sfidò Apollo a sonare e fu da lui vinto. Diodoro Siculo oltre al narrare le crudeltà del vincitore parla dei bassi raggi coi quali si procacciò la vittoria. Il divino Correggio dipinse e questa sfida e le sue conseguenze in un quadro che trovasi in casa Litta a Milano. — Qui il narratore salta in mezzo al racconto e suppone che gli ascoltanti sappiano gli antecedenti.

Non est . . . tibia tanti.

Non è tanto
L'error ch'io fei, che meriti sì gran pena.

(ANGUILLARA)

Clamanti cutis est summos direpta per artus,
Nec quidquam nisi vulnus erat: cruor undique manat:
Detectique patent nervi; trepidæque sine ulla
Pelle micant venæ: salientia viscera posses,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.
Illum ruricolæ silvarum numina Fauni,
Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus,
Et Nymphæ flerunt, et quisquis montibus illis
Lanigerosque greges, armenta que buccera pavit.
Fertilis immaduit, madefactaque terra caducas
Conceptit lacrymas, ac venis perbibit imis.
Quas ubi fecit aquam, vacuas emisit in auras.
Inde, petens rapidum ripis declivibus æquor
Marsya nomen habet, Phrygiæ liquidissimus amnis.
Talibus exemplis redit ad præsentia dictis
Vulgus, et extinctum cum stirpe Amphiona luget.
Mater in invidiâ est. Hanc tunc quoque dicitur unus
Flesse Pelops, humeroque, suas a pectore postquam
Deduxit vestes, ebur ostendisse sinistro.
Concolor hic humerus, nascendi tempore, dextro,

Summos . . . per artus. Gli trasse la pelle per l'estremità dei piedi e delle mani, come si fa quando si leva una veste.

Nec quidquam etc. Il Tasso tradusse:

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

Olympus. Discipolo, o fratello di Marsia.

Armenta . . . buccera. Armenti cornuti: bovi.

Caducas. Cadenti dagli occhi dei Satiri.

Conceptit. Accolse nel seno.

Fecit aquam. Le raccolse in tal massa da farne un fiume.

Emisit. Le sparse sulla terra.

Marsya. Il fiume Marsia mette nel Meandro.

Liquidissimus. Limpidissimo, purissimo.

Ad præsentia. Agli esempi presenti, cioè al tristo fatto di Anfione e di Niobe.

Mater in invidiâ. Senso. Tutti piangono Anfione e i suoi figli, ma odiano la loro madre, come quella che per la sua superbia fu causa di tanto infortunio. Pure essa fu pianta dal suo fratello Pelope il quale pel dolore aprì la veste e mostrò la sua spalla sinistra d'avorio.

Concolor. Pelope quando nacque aveva la spalla sinistra del medesimo colore e della medesima materia, di carne, della destra, ma ora l'aveva d'avorio, ed ecco il perchè. Tantalo accolse una volta a convito gli Dei, per isperimentarne la divinità imbandì loro le membra di Pelope suo figlio. Accortisi essi di questa scelleratezza riunirono di nuovo le cotte membra, e ricomposero il giovane. Ma la spalla sinistra essendo stata già mangiata da Cerere, fu di mestieri